

Partito personale? Non funziona, abbiamo già dato

Torna in una versione aggiornata il saggio di Mauro Calise nato sull'onda dell'esperienza di Bassolino in Campania

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Dieci anni fa il sociologo Mauro Calise, sull'onda dell'ascesa di Bassolino in Campania, lanciava un messaggio: i «partiti-dinosauri» di appartenenza sono estinti. È arrivato il tempo dei «partiti personali». Favorito dal crollo dei blocchi sociali. Sospinto dall'eromperere moderno delle «sogettività», che mal si conciliano con narrazioni e discipline collettive. E imposto dalla pervasività dei media, che canalizzano le preferenze individuali verso le leadership personali.

Queste tesi confluivano in un saggio che oggi rivede la luce aggiornato, alla luce dell'ultimo decennio. Ricco perciò di Mauro Calise, scienziato della politica a Napoli e presidente della società Italiana di Scienza politica, il «nuovo» libro in questione: *Il Partito personale. I due corpi del leader* (Laterza, pp. 165, Euro 12). Di nuovo tuttavia c'è solo la presa d'atto delle sconfitte del centrosinistra, ad oggi susseguitesì. Una maggiore percezione di certi «virus» che inficiavano i partiti personalistici locali, divenuti «microistituzionali», e

non meno partitocratici dei vecchi partiti. E poi c'è la domanda sul «corpo» di Berlusconi. Che invecchia e declina, laddove il suo «corpo mediatico» resta forte e onnipresente. Bene, si chiede Calise, che accadrà quando il Cavaliere passerà la mano? Sopravviverà il suo «partito personale», magari con altri «corpi» mediatici? E ancora: la sinistra saprà contrapporre qualcosa di valido? Una sua versione del «partito personale» in grado di rappresentare una società frantumata da media e personalismi che hanno travolto il «corpo politico»?

Fin qui Calise, la cui analisi fotografa elementi reali: l'evanescenza del «sociale» che si condensa in «personalismo». Da Berlusconi, a Blair, al partito veltroniano trasversale e «primarizzato». E con dentro la leva maggioritaria, proclive al presidenzialismo e al «premierato». Ma c'è un errore in questa analisi, anzi più d'uno. In primo luogo Calise non trae tutte le conseguenze dalle degenerazioni notabiliari e localistiche associate al suo «partito personale», né le trae fino in fondo dal fallimento plateale dell'esperienza Bassolino (densa di sprechi, miracolismi e logiche discrezionali).

Poi non coglie alcune decisive

tendenze di massa che vanno contro la liquefazione del sociale e contro il partito personale: la Francia in rivolta contro Sarkozy, la riscossa del Psf, le nuove tendenze a sinistra della Spd. E inoltre il crollo del Blairismo, la forza che perdura in Italia della Cgil, la Lega e il suo inasprimento di massa. Ma soprattutto ciò che Calise non vede è il berlusconismo come «blocco sociale» proprietario. E Berlusconi come maschera antropologica del «populismo privatistico», come lo chiama Giorgio Ruffolo. Non già come abile messa in scena aziendale e mediatica, che liquida i vecchi recinti identitari di sinistra. In altri termini, contro ciò che sembra credere Calise, contano pur sempre gli «interessi», oggi più che mai in conflitto: con la crisi del ceto medio colpito dalla finanza e con i colpi vibrati al mondo del lavoro dal capitalismo globale. E allora, ben vengano democrazia dei territori e nuovi leader locali. Ma dentro un'altra idea di economia e al servizio di un blocco sociale lavorista e non subalterno all'individualismo liberale. La leadership? Deve tradurre gli interessi materiali in valori. Per questo ci (ri) vogliono i partiti. Veri e non più personali. ●

Leadership ieri e oggi

La ripresa del conflitto sociale può spiazzare il personalismo politico